



Le opere di Paolo Valerio sono particolarmente interessanti e attuali perché rappresentano le difficoltà, i timori e le fatiche della nostra epoca e aspetti strutturali dell'attuale sentire sociale. Le figure da lui costruite con la plastica, scarti di giocattoli e lava appaiono a volte deformate, violente o vittime di violenza, ed esprimono speranza e disperazione. Modelli concreti di quanto gli epistemologi ritengono essere il paradigma attuale, che recita che "bisogna imparare a surfare sull'orlo del Caos" sapendo che siamo condizionati dalla precarietà. I colori usati sono vari, non sono mai bianchi o neri, e gli spazi occupati evocano prigioni e fantastiche fughe alla ricerca della libertà e della identità: cosa voglio essere o divenire un maschio o una femmina? Un transgender da irridere o da accogliere.? A volte incontriamo anche pupazzi da affrontare con rispetto, pezzi o personaggi di gomma o di plastica, creature di lava che esprimono a volte eleganza e leggerezza e altre volte disperazione. I soggetti in alcuni casi sono maschere, che giocano, con i capelli al vento, ma anche capaci di incutere timore e spavento. Altre volte il mare blu nobilita i personaggi e mostra fanciulle in audaci atteggiamenti seduttivi. Il loro volto appare sereno ma altre volte stimola un senso di impotenza; lo stesso autore in alcune situazioni appare imprigionare delle creature, incapaci di liberarsi dalla prigione della rete, materiale di scarto e di plastica che cercano con un pugno di rompere le reti verso la libertà. I personaggi sembrano poter trasformare i materiali di scarto in nuove identità che evidenziano un assurdo plasticato consumismo che rischia di soggiogare gli elementi naturali e le sane relazioni umane.

Le opere favoriscono una sorte di empatia verso i reietti e stimolano in chi osserva riflessioni e cambiamenti e la consapevolezza delle conseguenze sulla natura e sull'ambiente delle azioni umane. La capacità di riutilizzare i rifiuti evoca la canzone di De André quando dice che dai diamanti non nasce niente e dal letame nascono i fiori e anche il pensiero di Eraclito che ci ricorda che tutta cambia e diviene ma nulla viene distrutto.

Silvia Corbella

Gli oggetti raccolti e riuniti da Paolo in varie occasioni, mostre, percorsi, performance ecc, sono stati commentati estesamente nei paesi più distanti e nelle culture più diverse (Parigi, Cuba, ripetutamente a Napoli e in molte altre città del mondo..) suscitando un consenso ampio e frastagliato.

Oggetti, raccolti in spazi e tempi distopici e extratemporali e variamente esposti in differenti ambienti, che trasmettono e comunicano stati emotivi e mentali diversi.

Alcuni hanno una straordinaria forza evocativa, o emblematica, oppure al contrario, presi nella loro essenzialità casuale, esprimono il vuoto e la frammentazione di ciò che è stato abbandonato e dimenticato, o distrutto, o riordinato e dotato di una seconda vita: dai brandelli di rete da pesca en plein air aggrappati a un legno secco a sua volta intrecciato con sostanze organiche deperite e concretate - fino alle teste divelte da corpi incomprensibili o riconoscibili forse bambolotti di plastica o statuine o calchi di sculture spezzate appartenute a età imprecisabili e rimescolate fra memorie antiche e resti della sovrapproduzione moderna e industriale. O masse di detriti inanimati e resti organici trasformati dal tempo: alcuni sono singoli, altri raggruppati o ammassati; alcuni sono isolati e esposti, altri disposti in modo da risaltare in una cornice, oppure riuniti per segnalare/ significare/ rappresentare un'immagine terza rispetto alle parti componenti. Ad ogni passo durante il percorso ci sembra di incontrare e rincontrare un caos di residui vivi, interi, o frazionati, o coesi e estetici o frammentati, presenti o inanimati.

Tutti insieme in sequenze legate/slegate paiono alludere all'incontro possibile con esperienze e tracce della socialità esterna, ma che rispecchia e ricorda profondamente il possibile panorama della socialità e/o gruppalità interna, chiara o confusa, visibile o segreta, alterata o nitida, abbandonata, dimenticata, danneggiata, o trasformata, come serie disomogenee di oggetti appartenenti a un flusso storico continuo e attuale o infinito che ci riguarda e che chiede di essere espresso, condiviso.

Trovare nel viaggio fra le forme e nella congerie dei frammenti, reiterati, dislocati, distonici e distopici - la risonanza con l'identità propria, riflessa, o rappresentata come viva e determinata, coerente, versatile e connessa con le altre, appare un compito arduo, incline alla suggestione pittorica.

O piuttosto invece, può apparire come un compito facilitato dal confronto con il contrasto.

Un tempo l'arte figurativa ha avuto funzioni confortanti: o rappresentative, o descrittive, o imitative, o interiori, o estatiche, o dotate di valore iconico, simbolico, allusivo, o francamente didattico, etico, religioso, razionale, teatrale, o nei tempi più vicini a noi un valore esplorativo, costruttivo, conoscitivo...

Ma questa arte ricorda e trasmette l'inconscio - di un singolo, di tutti, di una comunità o società: con i suoi oggetti concreti, i suoi rischi, le sue beatitudini il suo disordine e le sue pretese, la sua potenza e il suo declino, l'abbandono, soprattutto l'abbandono, e l'oblio. Un'arte che ricorda la pietà e la continuità vitale attraverso il tempo, rimescolando gli oggetti casualmente ma di sicuro profondamente e ridando vita agli oggetti perduti per aumentare la loro possibilità di essere riconosciuti: un'arte che assicura all'esperienza e alla ricerca, attraverso il potente valore conferito a immagini e oggetti riuniti in sequenze disordinate, sorprendenti e insature, un nuovo forte contatto e una comunicazione attiva e coinvolgente.

Stefania Marinelli